

LIVIO ROSSETTI

QUALE *SKOTEINOTES*?
SUL RAPPORTO CHE ERACLITO INSTAURA
COL SUO UDITORIO POTENZIALE

Al lettore posto di fronte agli enunciati eraclitei non può non affacciarsi con qualche insistenza il sospetto che gli sfugga sempre di nuovo qualche cosa, che non gli riesca di dominare appieno l'insieme delle risonanze concentrate nei passi sottoposti a più sofisticata elaborazione formale. La sensazione di rimanere impigliati nelle maglie di un giuoco mai controllato appieno è effettiva anche se poi Eraclito non manca di fare qualcosa per agevolare il compito della intellesione da parte del suo uditorio potenziale, soprattutto per mezzo di esempi tratti da esperienze assolutamente quotidiane. La combinazione di queste due circostanze ha un che di paradossale per l'ovvia ragione che adoperarsi per complicare le cose fino al punto di imbarazzare l'uditorio potenziale e adoperarsi per essere immediatamente intelligibile sono due atteggiamenti difficili da far coesistere. Senonché è difficile parlare di uno solo dei due atteggiamenti, perché il linguaggio eracliteo sa in effetti essere anche piano, elementare, diretto, senza doppio fondo malgrado poi il lettore non sappia resistere alla tentazione di pensare che la serie delle arrière-pensées incastonata nei suoi enunciati sia pressoché inesauribile - appunto: senza fondo.

Quale progetto comunicazionale può mai fungere da denominatore comune? Il problema delle strategie comunicazionali in filosofia, si sa, rappresenta tuttora una tematica relativamente inconsueta: la letteratura critica del secolo scorso ha instaurato l'uso di pensare che ci si debba interessare dei punti di dottrina, del sistema, degli argomenti adottati e della loro validità indipendentemente dal modo in cui le dottrine vengono formulate, e la tradizione analitica anglosassone ha a lungo contribuito a rafforzare una simile attitudine. Si è nel frattempo imposta (tra le due guerre) come inedito ambito di ricerca l'indagine sugli usi linguistici, sulle specificità del campo semantico che il singolo intellettuale associa a questa o quella parola chiave, eventualmente alla ricerca non solo di ciò che accomuna ma anche di ciò che diversifica, poniamo, gli usi di logos all'interno dei frammenti eraclitei. Questo però non è ancora un occuparsi delle strategie

comunicazionali. Per converso, la ricerca della oscurità o della chiarezza, in quanto scelta strategica, non può non trascendere il campo semantico che viene associato a singole parole.

La dimensione comunicazionale della letteratura filosofica in genere, e di quella antica in particolare, è diventata un oggetto di ricerca, sia pure non sistematica, solo negli anni Settanta. Il primo contributo specifico su Eraclito può forse essere additato nella nota monografia di Ch. H. Kahn, The Art and Thought of Heraclitus (Cambridge 1979). Già nella prefazione egli proclama che Eraclito fu «one of the most powerful stylists not only of Greek antiquity but of world literature» (p. ix) e nell'introduzione generale specifica:

The extant fragments reveal a command of word order, imagery, and studied ambiguity as effective as that to be found in any work of these two poets [Pindar, Aeschylus]. I think we can best imagine the structure of Heraclitus' work on the analogy of the great choral odes, with their fluid but carefully articulated movement from image to aphorism, from myth to riddle to contemporary allusion. (p. 7)

Più avanti il Kahn afferma che per la corretta intellesione della relazione intercorrente in Eraclito fra struttura letteraria e pensiero filosofico

the fundamental principles are what I call the linguistic density of the individual fragments and the resonance between them. (...) By linguistic density I mean the phenomenon by which a multiplicity of ideas are expressed in a single word or phrase. By resonance, I mean a relationship between fragments by which a single verbal theme or image is echoed from one text to another in such a way that the meaning of each is enriched when they are understood together. (p. 89)

Le nozioni così introdotte sicuramente aiutano a sollevare il velo sul segreto del tipo di comunicazione posto in essere dall'efesio, ma sono funzionali più per notare il conseguimento di determinati effetti che non per identificare una strategia complessiva. Analogo è il caso dei molti studi che dobbiamo al Mouraviev¹, il quale fruga a fondo nel sistema delle significazioni consegnate alla scelta e disposizione di parole e fonemi, con l'obiettivo di identificare le forme di elaborazione poetica del pensato. In entrambi i casi la dimensione strategica, progettuale, di questa comunicazio-

ne sapiente rimane alla periferia dell'indagine. Viceversa il quesito che abbiamo formulato all'inizio ha di mira, se possibile in maniera ancor più diretta, gli intendimenti del locutore, i principi di organizzazione della comunicazione. In questo senso viene qui perseguito un obiettivo non propriamente riconducibile a quelli che abbiamo appena esaminato² in veloce rassegna.

Qual è dunque l'oggetto della presente indagine? Proviamo a riformulare il quesito di base: è mai possibile che un Eraclito si sia proposto sia di essere trasparente sia di produrre una comunicazione così densa di segni e sensi riposti da riuscire poco meno che non dominabile o addirittura insondabile? Queste due orientazioni come fanno a coesistere? Quali mediazioni consentono al lettore di non percepire le due dimensioni come conflittuali? Più in generale: come pensa Eraclito il suo rapporto con i potenziali fruitori della sua comunicazione? Cosa pretende di offrire, e cosa si attende da noi? Che senso poté quindi avere per lui l'offrire enunciati talora così piani e talaltra così inarrivabilmente carichi di segni e di interferenze?

Rispetto a così impegnative domande il mio contributo non aspira certo ad identificare il sistema delle mediazioni, ma si vorrebbe almeno cominciare ad arare il terreno e identificare alcune di queste articolazioni interne, in particolare quelle che rendono possibile una così buona coesistenza di unità comunicazionali piuttosto spoglie accanto ad unità comunicazionali decisamente elaborate ed ardue.

2. L'Eraclito "facile" o addirittura didascalico è quello che attira la nostra attenzione su connessioni largamente intuitive: il giorno non è che l'altra faccia della notte, la sazietà non è che l'altra faccia della fame, la pace non è che l'altra faccia della contesa, la vita non è che l'altra faccia della morte, bíos non è che l'altra faccia di bíos, la non-potabilità dell'acqua marina (per gli uomini) non è che l'altra faccia della sua perfetta potabilità (per i pesci), la sofferenza aggiuntiva scientemente provocata dal medico non è che l'altra faccia del benessere che lo stesso medico promette al paziente, il moto circolare non è che l'altra faccia del moto rettilineo almeno nel caso dell'avanzamento della vite all'interno di una sede appositamente scanalata. Queste non sono cose difficili. Anche un contemporaneo di Eraclito avrebbe ben potuto asserire di non essere propriamente all'oscuro di queste connessioni.

Ci sono poi gli enunciati diretti, senza doppio fondo: accade persino che dei dati di fatto siano rilevati ma anche lasciati nella loro nudità. Quest'assenza di filtri si osserva, per esempio, nel fr. 3 sulle dimensioni del sole, che per quante implicazioni polemiche possa celare (si è pensato ad una possibile irrisione della sapienza ionica, cosa su cui però non scommetterei affatto), si limita pur sempre ad attestare un fatto "bruto" senza caricarlo di speciali sovraderminazioni. Anche ipotizzando, col Mouraviev³, l'integrazione del fr. 3 all'interno del discorso svolto nel fr. 94 (sui limiti che il sole non può oltrepassare), esso rimane un enunciato parentetico privo di echi aggiuntivi. Anche notando la qualità eufonica dell'espressione greca *euros podos anthrōpēiou* ed identificando dei *cola* metrici le cose non cambiano. Il contenuto enunciativo è ben formulato, ma nulla più.

In alcuni casi si può anzi positivamente escludere che il dichiarato possa dare adito ad un secondo livello di lettura. Segnalo il fr. 99, «se non ci fosse il sole sarebbe notte, malgrado (lett.: a causa delle) altre stelle», oppure il fr. 106, che pure si fonda sull'evidente lettura di un preciso brano di Esiodo e potrebbe quindi far pensare ad una comunità di letterati piuttosto esclusiva. In questo caso, di fronte all'arbitraria caratterizzazione di alcuni giorni come fausti ed infausti, come appropriati per pagare i propri dipendenti o per tosare le pecore (e così di seguito), Eraclito oppone il più elementare dei dati: che «ogni giorno ha la medesima natura» degli altri. Come al solito, noi non conosciamo il contesto, ma non è certo questo particolare enunciato a trasmettere delle verità complementari o comunque difficili da decrittare. Anche posto che l'uditorio abbia ben assorbito l'idea che ci sono dei giorni speciali, si può forse pensare che qualcuno avrà avuto difficoltà a riconoscersi in una dichiarazione del genere?

Quanto poi al punto di arrivo delle elucubrazioni eraclitee, esso senza dubbio finisce per caricarsi, *in itinere*, di un cospicuo tasso di paradossalità, si espone ad un serio rischio di non essere ben capito e di risultare quindi, da alcuni punti di vista, disorientante, disturbante per il lettore. Eppure ha, se non altro, il pregio di poter essere identificato con singolare facilità. Infatti nella sistematica rilevazione e segnalazione delle più svariate connessioni - e nella loro corretta intellesione - Eraclito vede non soltanto un punto di partenza su cui poi costruire tutta una serie di inferenze ulteriori, ma già un essenziale punto d'arrivo: la correlazione costituisce l'oggetto precipuo del suo sapere, la sua personale

aretē. Al contempo è la sua chiave di accesso alla struttura latente della realtà, l'atto primario di intellesione delle strutture portanti e delle regole di funzionamento del reale in tutta la molteplicità e polivalenza delle sue dimensioni - quindi il fulcro di una nuova teoria unificata dei fenomeni e della stessa vita di relazione, il cardine di una vera e propria filosofia. Di conseguenza una serie di esperienze assolutamente quotidiane vengono da lui erette con assoluta immediatezza in sintomo, segno, prova lampante di una "legge" che si ottiene per mera generalizzazione delle connessioni o correlazioni osservate: una generale interdipendenza, coappartenenza, equivalenza due a due, il carattere eminentemente binario delle forme che assume l'esperienza, l'attitudine di questi modi d'essere binari ad alternarsi (o eventualmente a coesistere) dando luogo ad una ciclicità sostanzialmente bilanciata e quindi armonica.

Pertanto nell'evocare un gran numero di relazioni bipolari e segnalare le varie forme di coappartenenza Eraclito non rinvia propriamente ad una chiave con cui decodificarle. Il suo schema teorico implica infatti che la decodifica non differisca significativamente dal mero atto del notare la struttura bipolare di ogni relazione considerata. Egli può ben pretendere che la paradossalità di molti suoi enunciati sia solo epidermica e non abbia nulla di intenzionale, perché il suo proposito dichiarato è di rappresentare la struttura del reale per quel che è, di render conto della sua eventuale complessità e polivalenza. Se un'impressione di paradossalità nondimeno si delinea, egli può di conseguenza sostenere che ciò dipenda essenzialmente dalla grossolanità delle vedute comunemente accolte dalla gente e, spesso, dagli stessi sedicenti *sophoi*, da una diffusa rigidità intellettuale di cui l'efesio non assume la responsabilità: peggio per gli altri se l'elasticità dei loro schemi fa poi velo alla trasparenza delle relazioni bipolari.

Un altro cospicuo fattore di accessibilità è ravvisabile nella tendenza a concepire questi nessi un po' anomali come una serie aperta alla quale chiunque può sempre aggiungere qualche nuova tessera, quindi come un sapere al quale gli altri possono non solo accedere ma addirittura apportare un contributo creativo estendendo ulteriormente la casistica della correlazione, quindi il campo di applicazione della teoria proposta. Eraclito è piuttosto esplicito nell'istituire una simile possibilità. In effetti non pochi suoi frammenti hanno un carattere manifestamente programmatico ed auspicano appunto la pratica generalizzata della relazione

bivalente. Se infatti dio è giorno e notte, inverno e estate, sazietà e fame (fr. 67), la serie delle coppie di nozioni complementari che è appropriato ricondurre ai modi d'essere di dio non può che dilatarsi indefinitamente, senza peraltro che l'impresa possa configurarsi come proibitiva. La cultura dell'epoca è già familiarizzata con una quantità di opposizioni e di antonimi, ed Eraclito può pretendere di limitarsi a lasciare (più che a richiedere) che i suoi uditori/lettori facciano anch'essi qualche passo, provvedano anche da soli ad esplorare e dilatare il campo delle connessioni sulla base del modello offerto. Le ulteriori combinazioni che egli introduce in altri frammenti - malattia e salute, fatica e riposo, sonno e veglia, vita e morte, mortali e immortali, via «diritta» e via «ricurva», ma anche *bíos* e *biós* ed altro ancora - si possono ben ritenere proposte a mero titolo di esempio. Infatti non si saprebbe immaginare un criterio di esclusione in virtù del quale arrestare l'indefinita proliferazione di sempre nuove combinazioni binarie. Eraclito avrà certamente avuto in mente un'abbondante riserva di espansioni analogiche non utilizzate. Egli è del resto esplicito nell'asserire che il non riuscire a percepire immediatamente la relazione nascosta (talora piuttosto le relazioni nascoste) che sottostà (o sottostanno) a quella più immediatamente intuibile è segno di deplorabile ottusità (frr. 1, 2, 19, 72, 73, 87, 97). Ciò equivale ad apprezzare chi sappia apportare un suo contributo originale anche se non si accompagna ad una valutazione ottimistica dell'altrui elasticità mentale.

Eraclito fornisce dunque, ogni tanto, dei veri e propri segnali, delinea una metodologia, propone degli esempi, ha cura di farsi ben capire. Nel caso di tre frammenti sul fiume (i frr. 91, 49a, 12) sembra addirittura che egli proponga un paradosso e provveda poi a spiegarlo un po' come il Gesù dei Vangeli spiega analiticamente qualcuna delle sue parabole. «E' impossibile scendere due volte nel medesimo fiume», egli proclama. Di fronte alla presumibile perplessità del suo potenziale uditorio si affretta però ad aggiungere che noi ci immergiamo e non ci immergiamo negli stessi fiumi (cioè: le acque sono e non sono le stesse) ed aggiunge: «chi si immerge nel medesimo fiume entra ogni volta in contatto con acque sempre nuove (cioè non con la medesima acqua)». Ecco dunque spiegato il modesto paradosso: il fiume è lo stesso, ma solo da alcuni punti di vista, solo a patto di non considerare che l'acqua cambia ogni volta⁴.

Un altro fattore di relativa semplicità della pagina eraclitea è

ravvisabile, mi sembra, nel suo non delineare una pianificazione del modo in cui l'uditorio intenzionato potrà recepire i suoi enunciati: Eraclito non si propone di cogliere di sorpresa o di stupire, non è particolarmente interessato ad esercitare un tipo definito di influsso sull'uditorio potenziale o comunque ad assicurarsi una risposta d'un certo tipo, né disposto a fare qualcosa per evitare che la reazione sia diversamente orientata, né propriamente impegnato ad amplificare l'effetto turbatore dell'impatto del ricettore con le sue nuove dottrine al fine di forzare la mano, o di strappare con un artificio un assenso che altrimenti gli verrebbe negato, o di strappare una sorta di ammirato applauso. Tanto meno è egli tentato di far qualcosa per violare le difese psicologiche dei ricettori. Mostra di essere sensibile, semmai, all'esigenza opposta, di facilitare l'intellezione del suo pensiero. Questo è soltanto un lato della medaglia, perché c'è poi anche un Eraclito oscuro, ma è un aspetto effettivo e, per quanto io posso giudicare, vistoso.

L'insieme di questi indizi induce a ritenere che Eraclito non sia particolarmente attento a far sì che il suo dire sia recepito in un modo piuttosto che in un altro. Talvolta si ha anzi l'impressione che i mezzi espressivi siano finalizzati a soddisfare in primo luogo (e quasi soltanto) il locutore. Nel riferire l'enigma delle pulci (fr. 56), per esempio, egli non fa assolutamente nulla per ricreare la sorpresa: ne dà la chiave addirittura prima di formularlo, indifferente all'eventualità che per qualcuno possa ancora costituire una sorpresa non meno che all'eventualità opposta, che più d'uno conosca già la storia. Se evoca brevemente l'enigma, è perché gli pare un bell'esempio di come si possa rimanere prigionieri di apparenze disorientanti, e infatti il testo, pur essendo, come sempre, sapientemente costruito, non si carica di risonanze aggiuntive suscettibili di modulare o ritoccare il contenuto dichiarativo di cui si sostanzia.

Da questo frammento non emerge né un messaggio gratificante (nel senso di suggerire che "io e voi abbiamo superato la fase in cui ci si appassiona agli enigmi") né, per ipotesi, un velato rimprovero ("se potè cadere in inganno il grande Omero, voi non potete non essere in condizioni anche più precarie"), né un enfatico "Attenzione!". L'affermazione «s'ingannano gli uomini...» è semplicemente neutra dal punto di vista delle possibili valenze pragmatiche. Alla neutralità pragmatica sembra anzi accompagnarsi anche una sostanziale neutralità emozionale: Eraclito si limita a prendere nota della fragilità intellettuale di un

Omero senza gran turbamento. Proprio in questo senso è accattivante la prospettiva di asserire che egli parla per sé (per fissare un suo pensiero, per riuscire a dire ciò che è venuto intuendo), più che per un uditorio potenziale più o meno definito.

In questo egli rimane in larga misura fedele all'orientazione dei milesii: se cambia la qualità della comunicazione ciò dipende in primo luogo dalla complessità infinitamente maggiore delle correlazioni di cui egli si sforza di render conto senza semplificare oltre misura.

Esiste pertanto un livello di accesso alla sua filosofia che può ben dirsi relativamente facile, e un livello tutt'altro che periferico.

3. L'Eraclito "difficile" è in primo luogo l'Eraclito dei frammenti che non sono immediatamente riconducibili allo schema di base (la correlazione, l'interdipendenza, eventualmente la reversibilità o l'equalizzazione all'interno di una relazione binaria)⁵. Sono cioè gli enunciati folgoranti, assoluti, che qua e là emergono dal continuum del discorso sulla correlazione e immediatamente trascendono l'ambito delle dottrine che si possono difendere o attaccare, corroborare con nuovi argomenti o ricondurre al vissuto dell'autore, analizzare o svolgere ulteriormente, generalizzare o circostanziare. Enunciati come edizēsamēn emeōuton (fr. 101), ēthos anthrōpōi daimōn (fr. 119), «se non si spera l'insperabile...» (fr. 18), «è difficile combattere contro l'impulso, perché ciò che vuole lo compra con l'anima» (fr. 85), paīs paizōn (fr. 52) o quello sugli irreperibili "confini dell'anima" (fr. 45) portano immediatamente fuori e oltre il "sistema", verso una sorta di meta-sistema infinitamente meno effimero proprio perché in essi può riconoscersi chiunque, quale che sia la sua fede filosofica; ma al tempo stesso hanno il potere di dare comunque scacco al lettore e all'interprete in quanto non si può non sospettare che il singolo enunciato apra uno spiraglio su delle verità o strutture che sono semplicemente inabbracciabili: le montaliane «malchiuse porte» d'«alti Eldoradi» attraverso cui si può al massimo spiare, senza però illudersi di riuscire a forzarle⁶.

Che senso può aver avuto per Eraclito la produzione di questi enunciati davvero in grado di sfidare i millenni? Quale il loro valore comunicazionale e sistemico?

Un primo punto non controverso è il loro carattere sostanzialmente irrelato, la loro invincibile discontinuità rispetto alla dottrina che pure Eraclito ci propone. Non li si può neppure propriamen-

te ricondurre ad un meta-discorso che delinea l'atteggiamento da assumere nei confronti della realtà e della stessa dottrina professata, o almeno si devono distinguere due livelli del meta-discorso: da un lato quello sul logos che tiene in scacco una così vasta porzione di umani malgrado la sua presunta immediatezza (è il meta-discorso che prende forma a partire dal fr. 1), dall'altro quello consegnato a questi frammenti erratici. Il primo livello rimane pur sempre funzionale al nucleo dottrinale primario e alle resistenze dei più nei confronti della tesi secondo cui la saggezza consiste essenzialmente nella scoperta del sistema delle correlazioni. Il secondo livello va oltre, si afferma anche indipendentemente da un simile theōrēma. Riesce a cogliere delle dimensioni problematiche, delle tensioni, delle inquietudini, addirittura delle unità di misura che sono infinitamente più universali. Al contempo riesce a sollevare il velo su dimensioni normalmente destinate ad essere rimosse e lasciate allo stato di latenza. Proprio per questo non soltanto l'insieme ma addirittura il singolo enunciato può vivere di vita autonoma ed affermarsi per quel che può valere, senza propriamente coordinarsi con altre unità epistemiche.

Donde la difficoltà di reperire dei parametri appropriati per definire almeno un poco il loro valore comunicazionale. Una possibile chiave affiora se consideriamo che questi enunciati rappresentano un momento di tensione massima e insieme di pausa del pensatore che, giunto egli stesso alle «malchiuse porte», avverte lo scarto, coglie delle istanze rispetto alle quali il suo stesso sapere è impotente e non può pretendere di aver qualcosa di significativo da dire. Un solo esempio: il thumos del fr. 85. Di fronte all'esperienza dell'impulso incontrollabile, quindi temibile, il nostro filosofo ci avverte che persino quando si tenta di tenere a freno il thumos gli esiti si fanno minacciosamente imprevedibili, e la nostra stessa identità profonda viene messa pericolosamente in giuoco⁷. Una simile intuizione non è propriamente coordinabile con il "sistema", non si riesce ad intravedere una sua plausibile collocazione all'interno del "sistema" delineato e professato. Non per questo viene rimossa in omaggio al "sistema". Il fr. 85 può ben essere ricollocato all'interno di un più vasto gruppo di enunciati sull'insolenza, la prevaricazione, la presunzione, ma lo scarto rimane: una cosa è censurare la malposta presunzione di efesini e di altri amatheis, mettere in guardia contro la hubris e la oiēsis (fr. 121, 95, 43, 46 e altri), tutt'altra cosa è introdurre l'idea che di fronte a un thumos scatenato la catastrofe incombe comunque.

Mentre gli altri enunciati sono pur sempre riconducibili all'interno della dottrina professata, sia pure a titolo di sfogo in larga misura polemico, e delineano una debolezza da cui il locutore può ritenersi esente, l'enunciato sul prezzo che il thumos può comunque obbligarci a pagare chiama in causa tutti, ivi compreso Eraclito figlio di Blosone. Di fronte a un thumos che si scatena siamo tutti in pericolo, e la stessa dottrina è impotente. L'intellettuale continua pur sempre a distinguersi per la capacità di percepire non troppo confusamente il punto critico, ma non pretende affatto di darne le coordinate, di indicarne la scaturigine. Meno che meno di prospettare rimedi, antidoti o contromisure.

Ecco dunque che l'enunciato fuoriesce dal corso dei pensieri che il locutore sta proponendo, si isola, si erge in lampeggiamento a se stante. Il locutore sveste i panni del censore e confida piuttosto un'ansia, segnala la presenza di una trappola da cui nessuno può propriamente difendersi. La distanza locutore/recettori dell'unità comunicazionale si azzerà. Il maestro si trasforma in compagno di strada. Non si gloria di aver segnalato l'esistenza di caverne in cui si è sempre sul punto di sprofondare. La segnalazione si stempera in ansia diffusa, forse perfino in un sentimento di solidarietà e di comprensione per chi all'improvviso si trovi a dover ingaggiare una delle più disperate tra le battaglie quotidiane.

Sembra appropriato inferirne che la tensione rivelativa delle strutture latenti del reale raggiunga il suo apice precisamente in questi punti di rottura, perché il resto del discorso che il filosofo vien facendo - anzi, della speculazione cui il filosofo ha messo mano - appare propedeutico al fine di accedere a qualcuna delle «malchiuse porte»: non ci vuol meno di una ben strutturata paideia per riuscire ad affinare i sensori fino al punto di captare anche queste dimensioni comunemente inafferrabili del vissuto e del reale.

La risultante è un livello di comunicazione in cui si stempera la differenza fra chi parla e colui o coloro per cui si parla. Eraclito parla per se stesso tanto quanto per il suo possibile uditorio, scrive per se stesso tanto quanto per i suoi possibili lettori. La stessa elaborazione formale si fa singolarmente sobria in questi casi: si direbbe che per Eraclito sia già molto riuscire a salvare un'intuizione, a fissarla in parole e prevenire, così, la sua dispersione nel quotidiano susseguirsi dei pensieri, delle emozioni, delle (altre) parole, dei gesti. Possiamo forse catturare qualcosa di questa attitudine se rileviamo la loro neutralità comunicazionale e prag-

matica.

Con riferimento a queste schegge erratiche, dietro ad ognuna delle quali si intravede una non troppo rassicurante terra incognita, sarebbe invece probabilmente inappropriato parlare di poesia, anche se Eraclito non manca di essere altissimo poeta nell'accezione novecentesca della nozione. L'autore infatti non oggettiva abbastanza queste sue iperconcentrate unità comunicazionali, non le isola, non ne fa un poiēma a parte, (verosimilmente) non prova a cantarle, non istituisce un contesto ad hoc in cui proporle. Le lascia immerse nel continuum del suo discorso, lascia a chi voglia di prestar loro una speciale attenzione. Non matura cioè la coscienza della differenziazione, non giunge al punto di pensare se stesso come poeta nel caso di un determinato sottogruppo di enunciati (quello di cui stiamo ora discutendo?), filosofo nella generalità degli altri.

4. Un Eraclito pur sempre "difficile" è poi anche l'intellettuale impegnato ad erigere in teoria il sistema delle correlazioni.

Il processo di allontanamento da ciò che è facilmente intelligibile si consuma in primo luogo sotto il profilo del crescente tasso di paradossalità degli enunciati che proclamano la correlazione. Procedendo per successive espansioni analogiche Eraclito passa da enunciati non particolarmente problematici - «il moto della vite è sia circolare che rettilineo», «il punto di partenza di un percorso circolare è al tempo stesso il punto d'arrivo», «è la malattia che fa apprezzare la salute», «l'acqua marina è sia potabile [per i pesci] che non-potabile [per gli uomini]»... - ad enunciati ben più ardit: «è irrazionale auspicare la pace», «dikē è eris», «vita è morte», «ciò che si trasforma si riposa»... Se non ci vuol nulla per ammettere la plausibilità del primo gruppo di enunciati, cosicché l'eventuale riluttanza ad approvarli potrebbe ben fare scandalo, è di gran lunga meno scontato che ci si debba tutti disporre a sottoscrivere anche gli enunciati del secondo tipo. Senonché Eraclito non dà risalto alcuno alla differenza e proprio per questo può avanzare la medesima, indifferenziata pretesa al nostro assenso. L'indistinzione gli permette di gridare comunque allo scandalo se non ci disponiamo prontamente a riconoscere la fondatezza dell'insieme dei suoi assunti. Di riflesso, però, l'indistinzione puntualmente provoca nei ricettori un imbarazzo non facile da rimuovere, perché non può non coesistere con l'intuizione che ai suoi enunciati si debba invece accordare non più che un assenso

selettivo.

Ma con che criterio selezionare? I due tipi di correlazione summenzionati tendono infatti a configurarsi come nient'altro se non dei modi leggermente diversi di dire le stesse cose, e si può ben essere impreparati a localizzare la differenza o ad individuare una buona ragione per accogliere solo un gruppo di connessioni, per decidere se e quando dar torto o ragione al filosofo, se e quando accordargli o negargli il consenso. Posso ben vedermi indotto a reagire in ambedue i modi e prontamente capire che non posso né mantenere i due atteggiamenti né adattarmi ad un'opzione secca. E intanto Eraclito è lì ad agitare il fantasma non proprio rassicurante della mia ottusità, della mia incapacità di capire almeno ciò che egli pretende sia perfettamente intelligibile. Egli può così installarsi in una invidiabile posizione di forza: una volta assicurato che tutto è in regola, egli può ben permettersi di attendere con esibita impazienza che noi si faccia il passo decisivo di una intellesione presuntamente atta a rimuovere ogni nostra perplessità.

Può così accadere che l'insieme funzioni, di fatto, come un tranello che intravediamo senza riuscire a localizzarlo, anche perché ogni tanto il sospetto di un passaggio indebito si dissolve davanti ai nostri occhi in forza degli enunciati meno problematici. Il risultato è di non sapere come sottrarsi alle insidie di un simile discorso, anzi di dubitare che quelle siano delle vere insidie e di vedersi quindi costretti ad un instabile oscillare tra diffidenza e confidenza: una paradossalità involontaria quanto inedita, perché sfuggente, vischiosa, difficile da mettere a fuoco. Donde l'esigenza di stabilire dove esattamente si consumi il passaggio dal buon senso al paradosso, o addirittura alla stravaganza di proclami come quello che invita a «vivere della morte» (fr. 77).

A tal fine propongo di introdurre e utilizzare due diversi modelli di relazione binaria - che denominerò, rispettivamente, "verità complementare" ed "equalizzazione degli opposti"⁸ - tra i quali Eraclito mostra di oscillare senza dar peso alcuno alle differenze. Il primo dei due modelli proposti non va oltre l'istituzione di una correlazione per effetto della quale, se due componenti formano un intero (es.: giorno-notte, guerra-pace, vita-morte), può tutt'al più accadere che dove finisce uno dei due ingredienti incominci l'altro, e viceversa. Il secondo sottolinea invece la dimensione armonica, equilibrata, paritetica di questa relazione, punta cioè ad istituire non una complementarità generica (che

potrebbe anche non essere del tipo "fifty-fifty") ma una relazione binaria perfettamente bilanciata.

Che cos'è dunque la verità complementare? E' quella porzione di verità che incomincia laddove finisce il campo di applicazione di una qualsiasi affermazione di carattere generale. Certo che di norma ci si immerge in corsi d'acqua ben noti e nei quali ci si è già immersi altre volte. In questo senso si può ben dire che ci si immerge, per lo più, negli stessi fiumi. Eppure questa non è tutta la verità, perché l'acqua si rinnova continuamente, anche il paesaggio circostante subisce continue trasformazioni e gli stessi bagnanti non fanno eccezione. E' vero il primo gruppo di enunciati, è vero il secondo gruppo. La veridicità dell'uno incomincia laddove la veridicità dell'altro scade a semplificazione eccessivamente schematica ed unilaterale, finendo per trasformarsi in una non-verità. Pertanto la veridicità dell'uno scade in una non verità se e quando non si accompagna al riconoscimento della veridicità dell'altro. Vero è l'insieme delle due "verità", più che la singola "verità" sganciata dalla sua naturale correlazione con la verità ad essa strettamente complementare. Detto diversamente: il campo di applicazione pertinente degli enunciati descrittivi è sempre molto circostanziato, ma il linguaggio ordinario tende a disinteressarsene per bisogno di semplificazione e di brevità. Può così accadere di non considerare che, in riferimento ad alcune particolari combinazioni di circostanze, vera sia piuttosto la negazione di un enunciato comunemente dato per attendibile. E' il caso, tra gli altri, del fr. 91, che integra una tessera ovvia del nostro comune sapere ("può ben accadere di immergersi due volte nel medesimo fiume") con una verità complementare molto meno scontata ("ciò *ouk estin*, è impossibile, semplicemente non potrebbe accadere"), che però può ben coesistere con quella più ovvia in quanto per "medesimo" possiamo far valere tanto il medesimo alveo (magari dal medesimo lato e approssimativamente nel medesimo punto) quanto la medesima porzione di acqua corrente, come viene poi debitamente spiegato in altri due frammenti (cf. *supra*, sez. 2).

Nella misura in cui si dedica ad attirare l'attenzione sulle verità complementari, Eraclito può dunque stupire ed apparire paradossale per *accidens*. Senonché la scoperta di sempre nuove verità complementari gli suggerisce in pari tempo l'idea che il solo modo per penetrare la struttura profonda del reale è costituito appunto dalla combinazione di verità complementari, e che la cosa più importante di cui bisogna divenire acutamente consapevoli è

per l'appunto il sistematico rimando di ogni enunciato "vero" all'enunciato ad esso strettamente complementare, di ogni relazione univoca alla relazione inversa, così da non lasciarsi sfuggire il sistematico bilanciamento che si instaura tra ogni particolare assetto e la sua negazione. Cf. espressioni quali: «è la malattia a rendere piacevole la salute»; «la via ricurva è [= sa essere anche] diritta» dato che il moto circolare a certe condizioni - è il caso della vite - determina un avanzamento rettilineo; «in un percorso circolare il punto di partenza è [= può ben essere] anche il punto di arrivo».

Può così accadere che i nessi paradossali vengano da lui proposti come semplicemente veri, più veri e più rivelatori di ogni altra connessione immediatamente suggerita dall'osservazione, in quanto hanno il potere di guidare alla conoscenza della struttura profonda del reale, quindi anche di fungere da chiave per la decodifica della logica interna dell'esperienza e per l'elaborazione di una teoria unificata dei fenomeni fisici e della dinamica della vita di relazione, ivi compresi i giudizi di valore. Ma in sé il paradosso non ha nulla di paradossale: se è vero che si apprezza la salute perché, quando la salute c'è, non si sperimentano i disagi della malattia, è anche vero che proprio l'esperienza delle malattie esalta il valore dello stare in buona salute. Se non si avesse neppure idea della malattia, la nozione di salute si svuoterebbe di significato.

Nondimeno, finché si limita a proclamare una serie di verità complementari Eraclito non stupisce più di tanto. La verità complementare, pur essendo un pensiero relativamente arduo (tale dovette verosimilmente apparire alla maggior parte dei suoi contemporanei), consente pur sempre ad Eraclito di mantenersi nell'alveo di un punto di dottrina tutt'altro che inaccessibile e di limitarsi ad espanderlo fino a far posto ad un insieme di relazioni molto meno scontate.

Fin qui, pertanto, si può parlare di paradossalità, di enigma, di sfida intellettuale⁹ solo con qualche cautela: siamo sì in presenza di assunti inediti e non scontati, ma veniamo invitati più a capire che a provare un qualche shock; a dilatare le nostre capacità analitiche, più che a dare precipitosamente forfait in attesa che il locutore sveli l'arcano. Dobbiamo oltretutto mettere in conto la già stabilita familiarità degli elleni con gli enigmi¹⁰, il che assicura al filosofo un uditorio dotato di qualche esperienza e di qualche ambizione, non propriamente disposto ad arrendersi alla prima

difficoltà.

La complicazione insorge allorché l'efesio passa dalla mera segnalazione di un certo numero di verità complementari alla proclamazione della piena equipollenza dei valori correlativi. Tutto va bene finché ci si accontenta di asserire che, sia pure in un senso da precisare, la divinità è tanto giorno quanto notte, tanto guerra quanto pace; ma è già un'altra cosa suggerire che dio sia non più giorno che notte, non più notte che giorno, non più guerra che pace, non più pace che guerra. Tutto va bene finché si vuol sostenere che, in un senso da precisare, *dikē* può anche essere talvolta *eris*, ma è già un'altra cosa mantenere l'enunciato rimuovendo le specifiche «in un senso», «può» e «talvolta». Analogamente ricordare a noi stessi che la pace è un valore solo in quanto la guerra sia percepita come un disvalore (e che il rimando dall'una nozione all'altra è elemento costitutivo di ambedue) non è la stessa cosa che porre pace e guerra esattamente sullo stesso piano. Non è la stessa cosa sostenere che pace e guerra sono gli estremi di una perpetua oscillazione pendolare e pretendere che i due estremi addirittura si equivalgano e si compensino perfettamente. Se si può ancora ritenere speculare la relazione nascita-morte, non si può dire la stessa cosa, per esempio, della relazione vita-morte, se non altro per la durata del primo stato e l'istantaneità del secondo, per la complessità dell'una e la sostanziale elementarità dell'altra, per la relativa conoscibilità dell'una e l'irriducibile enigmaticità dell'altra. Asserire l'effettiva esistenza di un legame è altra cosa dal precisarne la natura. Tanto meno dal porre i due termini esattamente sullo stesso piano. La correlazione non necessariamente comporta un compiuto bilanciamento, l'equipotenza, insomma l'equalizzazione dei due termini. Possono ben sussistere delle differenze residue, eventualmente anche delle differenze di grande portata.

La scala delle possibili differenze tra le relazioni binarie che presentano una qualche bilateralità o reversibilità è anzi imponente: abbiamo relazioni binarie perfettamente bilanciate e relazioni binarie sbilanciate, e quelle del secondo tipo sono certamente le più frequenti. Se è sostanzialmente bilanciata la relazione che intercorre fra il punto di partenza e il punto d'arrivo di un percorso circolare (fr. 103), la relazione *toxón-bíos* intermediata da *bíos* (fr. 48) è invece vistosamente sbilanciata. E' pur vero che *bíos* rinvia a *bíos* tanto quanto *bíos* rinvia a *bíos*, ma unicamente sul piano fonemico¹¹ (ed eventualmente grafico). Per il resto, solo uno dei

due termini è abilitato a rinviare anche a toxón; inoltre toxón/bíos produce o può produrre thanatos (il contrario di bíos) ma, anche ammettendo che la vita "produca" a sua volta la morte, è del tutto inimmaginabile che la vita produca anche qualcosa come un attrezzo (la freccia). La correlazione diretta e reversibile tocca dunque solo un aspetto marginale e convenzionale (anzi, addirittura fortuito) della relazione considerata, mentre l'insieme delle altre relazioni non presenta alcuna reversibilità. Il sistema delle relazioni rimane insomma vistosamente asimmetrico anche se autorizza l'enunciazione di una precisa verità complementare. In questo caso, dunque, una piena equalizzazione delle due nozioni è semplicemente improponibile e quindi arbitraria, mentre non sarebbe affatto arbitraria la proclamazione di una "verità complementare".

Teorizzare l'equalizzazione degli opposti equivale dunque ad introdurre una specifica aggiuntiva rispetto alla mera rilevazione della complementarietà: una valutazione comparativa che dia dei valori perfettamente bilanciati. L'equalizzazione suppone l'azzeramento di ogni clausola limitativa del tipo "ma da un altro punto di vista", "ma talvolta", "e nondimeno". Si vuole che A stia a B e s a t t a m e n t e come B sta ad A. Va da sé che alla quasi universalità del campo di applicazione della verità complementare corrisponda una prevedibile rarità dell'equalizzazione.

Tuttavia la considerazione di alcuni casi un po' speciali deve aver potentemente contribuito al dissolversi della differenza agli occhi di Eraclito. Ci sono infatti delle coppie di opposti che non solo istituiscono un campo di oscillazione, ma anche esauriscono la gamma delle potenzialità di tale campo: dove finisce il giorno incomincia la notte, e viceversa, dove finisce la pace incomincia la guerra, ecc. Con riferimento ad una simile casistica è molto facile che sfugga se i due termini della relazione si dividono il campo in parti effettivamente uguali o disuguali. La differenza in questione si presta non soltanto a scadere al rango di minuzia trascurabile, ma a passare addirittura inosservata. Dopotutto è sufficiente lasciar intendere che verità complementare ed equalizzazione hanno pur sempre qualcosa in comune per far transitare l'idea che dove c'è la prima possa ben esserci anche la seconda.

Eraclito non avrebbe potuto accontentarsi di teorizzare la sola complementarietà: è nella logica del suo pensiero introdurre anche l'equalizzazione degli opposti, perché con la sola complementarietà non sarebbe potuto andar oltre un'interdipendenza degli

opposti relativamente generica. Gli sarebbe stato interdetto cioè di teorizzare anche l'equilibrio ed una universale armonia. L'interdipendenza è già un fattore d'ordine, ma insufficiente, perché l'eventuale perpetuarsi di un'interdipendenza non paritetica comporterebbe il congelamento delle relazioni, ivi comprese le relazioni più sbilanciate e disarmoniche, quindi anche quelle più inique (es. liberi-schiavi). Per poter proclamare l'armonia si richiede che lo sbilanciamento sia, quanto meno, compensato nel tempo.

L'indistinzione si direbbe anzi addirittura teorizzata nel fr. 10: «convergente-divergente, consonante-dissonante». Se l'ordine delle parole fosse stato l'inverso, sarebbe stato ovvio pensare ad una dissonanza epidermica cui venga contrapposta una consonanza latente o di secondo grado. Non essendo questo il caso, l'idea è piuttosto di "consonante m a l g r a d o ogni possibile dissonanza". Ma se una relazione è sia dissonante che armonica, è forse pensabile che essa non sia anche effettivamente sbilanciata (da alcuni punti di vista), oltre che bilanciata (da altri)?

5. Al di là della quaestio facti, ci sono gli estremi perché una dinamica comunicazionale estremamente vischiosa possa prender forma per effetto della tendenza a non distinguere tra complementarietà ed equalizzazione. E' infatti sufficiente non essere eccessivamente analitici per ottenere che gran parte dell'onere dell'accertamento si trasferisca dal locutore al lettore. Questa mi pare essere la mossa decisiva, ed un mossa di cui Eraclito non poté certo essere pienamente consapevole.

Al locutore, in effetti, basta introdurre o suggerire il ricorso a clausole limitanti del tipo "in un senso", "da un certo punto di vista", "in certo qual modo", "in fin dei conti" e simili per disobbligarsi dall'onere di precisare in che senso afferma ciò che afferma. Infatti Eraclito, se rimuove le clausole limitanti allo scopo di passare dalla relazione complementare alla relazione equalizzata, può poi reintrodurle per suggerire che la complementarietà "in un senso" travalica in equalizzazione (cioè comporta a n c h e un tasso di equalizzazione). Una simile mossa, pienamente ammissibile in quanto pratica conversazionale, semplifica enormemente il suo compito e gli permette delle generalizzazioni altrimenti impensabili precisamente in quanto egli può così scaricare sui ricettori della sua comunicazione l'onere di seguire il filo del suo pensiero e recepire (o eventualmente contestare) il suo

ragionamento.

Ora si dà il caso che la rinuncia a precisare si presti con estrema facilità ad assumere le sembianze di un attestato di stima per le capacità ermeneutiche dei ricettori, ai quali il locutore lascia il compito di identificare il senso non specificato suggerendo l'idea che la loro sagacia può ben essere sufficiente a rimuovere l'eventuale genericità del dichiarato.

La capacità di coinvolgimento insita in un simile pattern comunicazionale è ulteriormente accentuata dal fatto che, se in tale impresa sorgono delle difficoltà, il ricettore sarà puntualmente tentato di accontentarsi della (pseudo-)specificità "in un senso" e di rilanciarla a sua volta perché ha almeno intuito che esiste qualche "senso" atto a conferire una misura di attendibilità all'enunciato. L'inquadrimento di questi enunciati nel contesto di un sapere che si sa relativamente arduo è tale da dissuadere efficacemente il normale ricettore dall'ammettere che non gli riesce di stabilire il senso della relazione più o meno cursoriamente delineata dal locutore: ciò equivarrebbe infatti a sottolineare che la fiducia riposta nell'uditorio potenziale (uditorio intenzionato o primario) era... immeritata. E si dà il caso che Eraclito esibisca una vistosa attitudine a gridare allo scandalo per l'altrui ottusità.

La specifica "in un senso" può così mettere in moto un giuoco delle parti pressoché irresistibile e quindi esercitare una potentissima funzione soporifera ed obnubilatrice. E' anch'essa una sorta di torpedine (Pl. Men. 80a4-b2). L'apatē di cui è capace può solo essere sottovalutata, specialmente quando l'attitudine dei ricettori è di tipo epistemico, ispirata quindi al desiderio e al tentativo di stabilire se l'enunciato può essere accolto come vero (e non, per esempio, alla mera curiosità, alla ricerca di una provocazione di carattere emozionale, al tentativo di far affiorare, poniamo, la psicologia del locutore). A queste condizioni la specifica "in un senso" ha un'incredibile capacità di ammansire interlocutori, uditorio e critici, e di instaurare quindi una tenace subordinazione intellettuale dei ricettori rispetto ai proclami dell'autore.

Si può forse negare che i frammenti eraclitei diano luogo ad una simile dinamica? Essi non includono la clausola incriminata, ma la formulazione categorica è spesso così estrema, così unilaterale (ad es. nel fr. 88: «la stessa cosa sono il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente...»), da rendere impensabile che egli non abbia avuto in mente (e inteso suggerire) la specifica generica "in un senso". Inoltre l'efesio è sempre pronto a stigmatizzare l'insuf-

ficiente elasticità mentale di coloro a cui pensa di rivolgersi. Che la combinazione di queste due componenti ottenga pressoché a colpo sicuro di ammansire un'alta (o, forse, altissima) percentuale di lettori è perciò semplicemente inevitabile, tanto più data l'assenza di fini men che speculativi, dato l'esibito scarso interesse dell'efesio per l'acquisizione di facili consensi. Chi potrebbe mai sospettare una forzatura effettuata in malafede? Un consapevole intento decettivo è proprio impensabile, non semplicemente mimetizzato con temibile sapienza (come si ha invece motivo di sospettare nel caso di Socrate¹²).

Una volta varcato il Rubicone dell'indistinzione Eraclito può dunque arroccarsi in una posizione estremamente protetta: da questo punto in avanti spetta semmai agli altri di provare a snidarlo. Il problema non è più suo, ma nostro. Perveniamo così a localizzare una specifica fonte di oscurità, e anche ad identificare uno dei fattori che conferiscono al suo scritto una così intensa capacità di coinvolgere, di invitare a riflettere ed approfondire, nonché di instillare una tenacissima perplessità in chiunque vi si accosti.

6. Siamo così arrivati ad individuare una precisa dinamica comunicazionale, sia pure aspecifica, non voluta, non consapevole.

C'è poi il lato consapevole, che si manifesta nel sorprendente perfezionismo formale di gran parte dei frammenti. Questo esasperato perfezionismo costituisce il segno più tangibile di un positivo, grande impegno del locutore a raggiungere uno standard quanto mai elevato nella sua comunicazione. Donde l'esigenza di identificare, se possibile, tanto le forme dell'elaborazione quanto la progettualità che ad essa presiede.

L'elemento progettuale affiora se postuliamo, come non possiamo non fare, che Eraclito abbia investito moltissimo nella ricerca di un modo eloquente di presentare le correlazioni, così da ottenere che il dichiarato lasci trasparire un pensiero atto a trascendere la singola notazione e capace di sollevare per quanto possibile il velo sulle regole di funzionamento del reale, sulla logica interna, sulle articolazioni che presiedono agli enunciati binomiali, sul senso di tante connessioni strutturali. In effetti la sapienza comunicazionale serve ad Eraclito per non accontentarsi di conseguire la sua verità soltanto in negativo (ad es. sottolineando che nessun enunciato può pretendere di esaurire il campo del

vero) e a titolo di meta-discorso (ad es. occupandosi dei fattori di inaffidabilità comuni a interi gruppi di enunciati). Ciò che egli mostra di ricercare è un linguaggio che sia all'altezza tanto dell'intrico di relazioni complesse (multivoche, polisemiche) ed armoniche di cui è intessuto ogni aspetto del reale quanto della logica che presiede all'insieme, quindi un linguaggio così duttile da permettergli di ricreare a livello espressivo una polivalenza simile a quella che egli ravvisa nella realtà. L'obiettivo perseguito è una struttura comunicazionale che, oltre ad eleggere le connessioni bidirezionali a suo oggetto privilegiato, sia in grado di configurarsi essa stessa come una realtà dalle molte facce perché evocatrice di nessi multiformi. Si può capire che, per poter convenientemente evocare la ritmata complessità del reale da lui teorizzata, la singola unità comunicazionale debba configurarsi come una struttura eminentemente polisemica in cui possano addensarsi connessioni, rimandi, messaggi "trasversali", segni suscettibili di andare in più direzioni.

L'obiettivo manifestamente perseguito è di non perdersi nelle mezze verità, di dare un'idea tutt'altro che generica delle complesse relazioni esplorate. Donde le straordinarie energie profuse in una instancabile opera di messa a punto degli enunciati, la cura perfino ossessiva da lui posta nel condensare in essi una molteplicità di significazioni distinte. L'invidiabile qualità dei risultati, la tensione epistemica e la capacità di sintesi rese possibili da una cosiffatta elaborazione mirata degli enunciati conferiscono al risultato finale una indiscussa inconfondibilità e fungono oltretutto da antidoto contro i rischi di corruzione del suo testo allorché esso viene per così dire dato in mano agli altri, affidato quindi alla trasmissione orale così come alla produzione di sempre nuove copie.

Il punto di arrivo di un così impegnativo programma, di una così suprema autodisciplina comunicazionale, è perciò costituito dalla produzione di unità di discorso singolarmente compatte, connotate dalla sovrapposizione di risonanze che si dispongono lungo una cospicua varietà di livelli ed ordini categoriali o, se si vuole, a strati, come una specie di millefoglie¹³ di escogitazioni strutturalmente diverse ciascuna delle quali apporta una sua arguzia o preziosità alla medesima unità comunicazionale, ciascuna delle quali tradisce una intenzionalità ed una ricerca specifiche. Sembra che la magia dei testi elaborati da Eraclito si possa solo descrivere come condensazione, nella singola frase, di interi

grappoli di segni ciascuno dei quali parli un linguaggio suo proprio, di una molteplicità di modulazioni ciascuna delle quali sia disposta su registri differenti.

La rilevazione delle molte e ben differenziate componenti dalla cui coordinata integrazione esce il prodotto finito costituisce uno degli apporti più recenti della ricerca specialistica, principalmente per merito del moscovita Mouraviev¹⁴, le cui indagini vertono essenzialmente sulle risonanze subliminari introdotte a corredo, ad integrazione, a modulazione della struttura dichiarativa di base dei frammenti.

Un primo livello di elaborazione intenzionale è costituito dalla ricerca di effetti meramente fonici. Quasi ogni frammento è in effetti segnato dalla presenza di almeno tre o quattro tipi di raffinatezze foniche di diversa natura che includono le allitterazioni (es. all'inizio del fr. 53: polemos pantōn men pater esti pantōn), gli omoteleuti (es. alla fine del fr. 129: sophiēn polumathiēn kakotechniēn, ovvero all'inizio del fr. 12: potamoisin toisin autoisin embainousin), l'onomatopea (es. l'evocazione delle onde in questo stesso fr. 12, e l'imitazione verosimilmente intenzionale del crepitare del fuoco nella sezione finale del fr. 90: hokōsper chrusou chrēmata kai chrēmaton chrusos¹⁵) ed una quantità di altre "astuzie" - persino un anagramma, si ritiene (cf. *infra*, sez. 7, a proposito del fr. 22).

Si osservano poi delle uniformità ritmiche e metriche, ad es. di tipo dattilico (come nel fr. 26: an/thrōpos en / euphrosu/nēi phaos / haptet[ai] he/autōi)¹⁶, e il frequente ricorrere di sintagmi isosillabici, come ad esempio nel fr. 56. Oltre all'isosillabismo dei cola si nota poi una considerevole regolarità nell'alternanza delle sillabe accentate e di quelle non accentate. E' precisamente il cambiamento di ritmo ciò che consente di scandire il testo in una serie di segmenti che si corrispondono per il numero delle sillabe e per la posizione degli accenti tonici.

Altrettanto ricorrenti sono poi i parallelismi intenzionali di carattere grammaticale, lessicale e sintattico e spiace non poterne render conto in questa sede¹⁷.

Come non pensare, in presenza di tutte queste polisemie, all'armonia impercettibile (aphanēs) che il fr. 54 invita a ricercare in ogni cosa? Si direbbe proprio che Eraclito si compiaccia di proporre costruzioni verbali dotate, appunto, di impensate armonie persino a livello meramente acustico, fonico, e quindi capaci di dar luogo ad una inedita quanto stupefacente condensazione di

echi sonori di vario tipo che raggiungono comunque uditori e lettori mentre badano a decrittare i singoli enunciati alla ricerca del loro senso o significato. Ne scaturisce un vero e proprio messaggio subliminare che uditori e lettori non possono non recepire, sia pure soltanto in maniera confusa, pre-analitica, mentre verosimilmente spendono le loro energie intellettuali per penetrare la logica interna del reticolo di connessioni esplicite che l'autore accumula quasi a getto continuo. Di quella che viene additata come la struttura profonda - ed impensata - del reale viene dunque offerta, tanto per cominciare, una simulazione acustica di cui si può ben dire che è altrettanto profonda ed impensata, anche se introduce delle correlazioni estrinseche ed artificiose accanto a quelle effettivamente pertinenti all'oggetto della singola enunciazione.

7. Per il fatto stesso di documentare una incredibile dedizione alla messa a punto formale e alla cesellatura degli enunciati, questo sorprendente campionario di accorgimenti di natura ora eufonica ora sintattica offre indicazioni utili per farci un'idea del senso che una così raffinata ricerca formale poté avere per Eraclito e, più in generale, del suo valore comunicazionale. Che cosa precisamente egli ottiene per mezzo di una così sistematica ed inedita condensazione di più messaggi nella medesima unità enunciativa?

Un primo risultato è senza dubbio di tipo editoriale: con questi accorgimenti Eraclito riesce ad inchiavardare i suoi enunciati in una struttura così stabile da prevenire efficacemente l'alterazione progressiva per effetto della trasmissione orale e delle stesse trascrizioni successive da copia a copia. Ma questo è un esito aspecifico, perché ogni scrittore arcaico deve provvedere in un modo o nell'altro a tutelarsi da un simile rischio.

Per non continuare ad aggirare l'ostacolo, ci è di grande aiuto una ipotesi controfattuale: che cosa sarebbe potuto essere lo scritto di Eraclito se fosse stato esente dalle acrobazie sopra notate? Ne sarebbe verosimilmente derivato un certo calo della tensione; il dichiarato sarebbe stato, se non banale, certamente meno stimolante e meno inquietante; sarebbe probabilmente venuta meno la possibilità di esprimere un'idea complessa in frasi (o immagini) eloquenti e lapidarie come quelle che invece sono state prodotte.

Un tratto degno di nota è l'offerta di correlazioni non concettuali mentre viene teorizzata una qualche correlazione tra fenomeni o modi d'essere: può essere il caso del fr. 22 che con il suo

impensato anagramma conclusivo - CHRUSON [...] CH' euRiskoUSin oligON¹⁸ - sembra suggerire (a) che «scavando molto» (e opportunamente) non si riescono a trovare soltanto delle tracce minime di oro nella montagna, ma anche delle porzioni della parola "oro" (chruson) all'interno dell'enunciato che svolge questo pensiero, (b) che nell'ultimo colon la parola "chruson" è omessa soltanto in apparenza, cosicché il lettore avvertito dovrebbe non tanto supplirla ad sensum quanto piuttosto rintracciarla nel dichiarato a titolo, appunto, di anagramma.

Specialmente quando, come nel caso di questo (e di qualche altro) frammento, la funzionalità dei virtuosismi scrittorii è relativamente trasparente, intuivamo che essi permettono ad Eraclito di significare più di quanto la natura delle relazioni da lui analizzate gli consentirebbe di dire. Le significazioni aggiuntive sono magari improprie, rimangono magari confinate nella magia del dichiarato indipendentemente dalla natura delle relazioni reali di cui si parla, ma sono del tutto congruenti con l'idea guida che pervade l'opera nel suo complesso. E' pertanto verosimile che esse vengano introdotte per istituire delle correlazioni aggiuntive che, pur non prestandosi ad essere incorporate nella serie delle relazioni reali, ottengono almeno di sottolineare la vastità e complessità del sistema delle correlazioni. Sono dunque solo in apparenza gratuite. Introducono delle sovradeterminazioni, conferiscono maggiore intensità al dichiarato e concorrono a mettere in guardia il lettore dalla tentazione di liquidare sbrigativamente il singolo enunciato pensando di aver ben compreso (e prontamente esaurito) il campo delle sue possibili significazioni.

Il risultato che queste forme di messa a punto permettono di conseguire è insomma una dilatazione della gamma delle associazioni di idee che il dichiarato è in grado di introdurre, una moltiplicazione delle risonanze del singolo enunciato, la comunicazione a livello subliminare dell'idea che il fenomeno delle correlazioni sia davvero universale.

Esse rappresentano un ovvio fattore di oscurità; al tempo stesso conferiscono al dichiarato quell'impressione di inesauribilità della gamma delle significazioni in esso concentrata che induce poi il lettore a sospettare quasi ogni momento che qualche cosa continui a sfuggirgli quali che siano le energie profuse nell'esegesi. E soprattutto concorrono potentemente a fare del libro di Eraclito non soltanto un'opera di carattere dottrinale ma anche un testo di altissima qualità letteraria: al nostro autore non basta

fissare un pensiero. Eraclito investe energie di prim'ordine anche nel momento dell'espressione, e lo fa per rendere al meglio il pensato, e verosimilmente con nessun altro fine. Rispetto al tema dei livelli diversi della comunicazione posta in essere da Eraclito possiamo conclusivamente osservare che il pattern dominante è senza dubbio quello della sovradeterminazione (al limite del barocco), che però coesiste con unità comunicazionali anche molto meno filtrate. Un dato saliente (che non è stato possibile evidenziare in queste pagine) è la vasta gamma dei gradi intermedi osservabili nella scala che va dal semplice al complicato, la sorprendente gradualità del passaggio da una comunicazione persino spoglia alle più sofisticate forme di sovrapposizione di nessi affini ma ben differenziati. E' come se Eraclito si rivolgesse alternativamente ad un uditorio del tutto impreparato, poi via via ad uditori sempre più sofisticati, e infine a se stesso come uditorio ideale, e calibrasse in conseguenza il grado di elaborazione del dichiarato, così da dar vita a un imponente crescendo. Quanto poi a quegli enunciati che ottengono di evocare aspetti del vissuto particolarmente sfuggenti e mal definibili (quindi preziosi), che Eraclito non prova neppure a ricondurre entro l'alveo del "sistema", essi trovano posto a livelli piuttosto bassi della scala. Non senza motivo, perché il locutore non saprebbe isolare al loro interno sensi diversi da sovrapporre senza confonderli: quando gli riesce di origliare alle «malchiuse porte», la visione dell'oggetto è così poco analitica da non consentirgli alcuna acrobazia a livello dichiarativo. *

Note.

* Queste pagine sono state anticipate, in parte, nell'ambito di un recente seminario che ho tenuto all'Università di Parma su cortese invito del Dipartimento di Filosofia.

¹ Cf. da ultimo S. N. Mouraviev, Héraclite d'Ephèse. «Les Muses» ou «De la Nature», Myrmekia, Moscou-Paris 1991, che include un prospetto dei molti studi che il Mouraviev aveva già dedicato ad Eraclito. Ne ricordo almeno uno: Crux eruditorum: le dossier du fr. B 26 DK d'Héraclite in La philosophie grecque et sa portée culturelle et historique, Editions du Progrès, Moscou 1985, 85-117.

² Sulla dimensione comunicazionale si è di recente soffermato V. Tejera, in Listening to Herakleitos, «The Monist» 74 (1991), 491-516.

³ Op. cit., 1. La connessione è suggerita, in realtà, dal Papiro di Derveni, col. II.

Cf. la recente edizione del passo (a cura di K. Tsantsanoglou e G. M. Parássoglou) nel Corpus dei papiri filosofici greci e latini, parte I, vol. 1^o, Olschki, Firenze 1992, 221-226.

⁴ Questa convincente ricostruzione del nesso tra i tre enunciati è dovuta a M. M. Mackenzie, Heraclitus and the Art of Paradox, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 6 (1988), 1-37: 1-4.

⁵ Sulla nozione di equalizzazione v. infra, nota 8 e il testo corrispondente.

⁶ Sul fr. 52, ad es., v. il cospicuo studio di A. Negri, Nietzsche e il 'fanciullo che giuoca' di Eraclito, in Atti del Symposium Heracliteum 1981, a cura di L. Rossetti, Ateneo, Roma 1983-84, vol. II, 209-265.

⁷ Secondo V. Tejera (op. cit., 500 s.) thumos non dev'essere necessariamente percepito come contrapposto a psuchē. A suo avviso attribuire ad Eraclito l'idea che «to resist passion is psychologically exhausting», «is not only trite but suspiciously modern» (si addice, tutt'al più ad un Callicle o un Trasimaco, così come ce li rappresenta Platone). Ipotizza perciò che la lotta sia qui pensata come ambivalente: non solo una battaglia "contro", ma anche una battaglia condotta (o da condurre) "insieme", 'd'intesa' con" il thumos. L'ipotesi è accattivante (in effetti l'idea di "pagare con l'anima" la resistenza eventualmente opposta al thumos fa addirittura pensare all'isteria freudiana). Però l'uso di machesthai tini in senso cooperativo non è altrimenti attestato. Di conseguenza l'eventualità prospettata rimane piuttosto remota. Più promettente è intendere che «è difficile tener testa a un thumos disposto a pagare qualunque prezzo ("persino l'anima") pur di scatenarsi».

⁸ La prima delle due nozioni non mi risulta ancora utilizzata nella letteratura critica. Se propongo di parlare non tanto di complementarità tout court quanto piuttosto di complementarità tra due verità, è perché il tipo di relazione in oggetto, scontata a livello di "cose", lo è infinitamente meno quando venga riproposta a livello di giudizi e di valore di verità di una coppia di enunciati complementari. La postulazione di una relazione di complementarità fra giudizi che si sostiene siano altrettanto veri costituisce, oltretutto, una delle novità di prim'ordine introdotte da Eraclito. - La nozione di equalizzazione qui introdotta è stata precedentemente utilizzata in L. Rossetti, About the Disunity of Heraclitus' Thought, in Ionian Philosophy, Edited by K. J. Boudouris, Intern. Assoc. for Greek Philosophy and Intern. Center for Greek Philosophy and Culture, Athens 1989, 353-362: 359.

⁹ La paradossalità di questi enunciati è stata spesso sopravvalutata. Cf., i.a., M. Cavalli, Note sul testo e sullo stile di Eraclito, «Acme» 35 (1982), 29-47: 35 s.; M. M. Mackenzie, op. cit., 3-4 e passim.

¹⁰ Non soltanto lo stesso Eraclito riferisce l'enigma delle pulci come proposto da un gruppo di ragazzi (paides, fr. 56; cf. però F. De Martino, Eraclito fra i "pescatori" di Omero, in Atti del Symposium Heracliteum 1981, cit., vol. I, 329-336), ma l'enigma della sfinge è antichissimo e attorno a dei micro-enigmi banalizzati ruota molta parte del Corpus Aesopicum.

¹¹ Mouraviev, *op. cit.*, 17 segnala che in francese è possibile produrre un bel giuoco di parole singolarmente prossimo a quello del frammento: 'épée' (spada) = 'est paix'.

¹² Sul lato decettivo della comunicazione in cui fu maestro Socrate posso forse rinviare a due miei recenti contributi: *The Rhetoric of Socrates*, «Philosophy and Rhetoric» 22 (1989), 225-238; *Sulla dimensione retorica del dialogare socratico*, «Méthexis» 3 (1990), 15-32.

¹³ Mi sembra appropriato riferire che la felice immagine è stata proposta dal Mouraviev nell'ambito di un suo recente seminario presso l'Istituto di Filosofia (Magistero) dell'Università di Perugia al quale afferisco.

¹⁴ *Op. cit.*, xxiii-xxvi.

¹⁵ La presenza di questi effetti onomatopeici è stata segnalata, invero un po' cursoriamente, dal solo R. Bambrough in *Platonic Studies of Greek Philosophy: Form, Arts, Gadgets, and Hemlock*, State Univ. of New York Press, New York 1989, 244. Che l'onomatopea sia osservabile non si discute; che sia stata consapevolmente ricercata è una eventualità quanto mai probabile, a giudicare dalla vastità della gamma degli effetti anche meramente fonici. Se poi fu consapevolmente introdotto un anagramma nel fr. 22 (infra, nota 17 e il testo corrispondente), è del tutto impensabile, a mio avviso, che l'effetto acustico sia stato conseguito ben due volte senza volerlo.

¹⁶ Anziché *euphronei*, più comunemente accolto, seguò la lezione *euphrosunei* proposta da Mouraviev (*op. cit.*, 14).

¹⁷ Su questi aspetti ebbe a presentare una panoramica di grande interesse il Mouraviev nel suo seminario perugino del 1991 (cf., *supra*, nota 13). Più sinteticamente in *op. cit.*, xxv s.

¹⁸ Cf. Mouraviev, *op. cit.*, 11, dove l'aspirata iniziale di *heuriskousi* viene opportunamente trasferita sulla congiunzione (debitamente elisa) che lo precede. Un anagramma analogo è stato da tempo segnalato in un punto del *Cratilo* (396b6-7), allorché Platone fa derivare *kronos* da *KatharOs NOuS*.

Direttore responsabile
LORENZO POZZI

Autorizzazione
del Tribunale di Parma
n. 7 del 17 marzo 1992

Coordinatrice di redazione
Stefania Nonvel Pieri

Rassegna filosofica
Direttore: Lorenzo Pozzi
Redattore: Roberto Pinzani

Rassegna letteraria
Direttore: Marzio Pieri
Redattore: Angelo Colombo

Direzione e Redazione
hanno sede presso il
*Dipartimento di Filosofia e
l'Istituto di Filologia Moderna*
dell'Università di Parma

In copertina:
Giuseppe Ribera, Ritratto
di giovane donna



«La nascita di una rivista...»	1
L. ROSSETTI: Quale skoteinotes? Sul rapporto che Eraclito instaura con il suo uditorio potenziale	3
L. POZZI: Sophismata Asinina. L'analisi linguistica nella logica medievale	29
S. NONVEL PIERI: Precisioni Platoniche	55
R. PINZANI: Linguaggio e teoria in Abelardo. Note introduttive	79
F. ALESSANDRI: L'Italglese	95
Bollettino Archivio Barocco	1
«Le pazzie dei Savi» (m. p.)	1
A. COLOMBO: Il Principe celebrato. Autografi di Tomaso Stigliani e Margherita Sarrocchi	7
S. M. MARTINI: Sul Leporeo. Con una 'Dozina di Stringhe' al Cavalier Marino	31
A. M. RAZZOLI: Il Fido Gonzaga. Un poema alla corte del Tasso	67
M. C. CRISPO: La stagione enigma- tica. Sui 'Chants de la mi-mort' di Alberto Savinio	87
F. DALLASTA: Tra pittura e letteratura. Schedoni Marino Testi	99
S. NEMMERT: Sulla Mimesis. Per una postilla	113